

Proposta di Vocabolario

Guido Tallone

Tentare un vocabolario del linguaggio sociale è impresa quasi impossibile. Non solo perché nei termini e nelle “parole” è sedimentato uno spessore semantico di valore culturale, simbolico, esistenziale ed anche giuridico, ma anche perché nessun contesto antropologico è in grado di contenere e di “chiudere” la vivacità di una “parola” in un’unica definizione. Ciò che qui viene proposto è un semplice esercizio, una ri-lettura di termini per lasciare che le parole ci coinvolgano con le loro provocazioni, immagini e proposte.

La parte scritta in carattere più piccolo corsivo rappresenta una prima e veloce trascrizione di definizioni, commenti ed immagini che il termine evoca e generalmente suscita. Solo dalla polifonia delle voci possono emergere, però, le suggestioni in grado di ampliare gli orizzonti del termine e permettere, al vocabolario, di esprimere ampie parti della sua inesauribile ricchezza. Mancano – volutamente – molti termini. Affinché il lettore possa, con il tempo, aggiornare, completare e rivedere questo lavoro per adeguare l’uso del proprio linguaggio alla propria esperienza (autobiografica, sociale e politica). Come in un gioco aperto all’infinito dove il senso del procedere è dato dal collegarsi a quanto precede. Giocare con le parole, non dimentichiamolo, è percorso che ci porta anche ad incontrarci e forse a ritrovarci.

Se da questo inseguire alcuni “termini” troviamo insieme le “parole” con le quali collaborare, costruire speranza, dilatare giustizia e ***ampliare le ragioni e le pratiche del volontariato***, ben venga anche l’ipotesi di un vocabolario incompleto.

Agio/disagio:

“Stato di benessere fisico e mentale, dovuto alla sensazione di essere in un ambiente o in una situazione conosciuta o priva di quegli ostacoli che impediscono il vivere / condizione di malessere frutto di azioni subite e di difficoltà di adattamento che espone la persona singola e/o la collettività a rischi e patologie.”

“Disagio” – secondo gli esperti del linguaggio – significa “lontananza”. Lontananza da Sé, dai propri desideri più profondi, lontananza dalle persone con cui si sono costruite relazioni significative, lontananza da condizioni di vita buona, lontananza rispetto ad un orizzonte di senso in cui sia possibile riconoscersi ed essere riconosciuti. Lontananza-vicinanza, disagio-agio, malessere-benessere, malattia-salute sono le polarità estreme di una serie di dimensioni rispetto alle quali, in differenti momenti della vita, ogni persona si colloca, in posizioni sempre differenti. Non è possibile ritenere appannaggio di alcuni l’agio, il benessere, la salute, l’educazione e di altri il disagio, il malessere, la malattia e la cura. Riconoscere l’unitarietà della persona significa rompere con linguaggi e schemi interpretativi che, più o meno indirettamente, tendono a scindere in due il nostro essere persone unitarie, quali che siano le “luci” e le “ombre” di ognuno. “Disagio” e “agio” sono i due poli fra i quali si muove il percorso di vita di tutti. E’ compito di ognuno, ma è dovere anche delle istituzioni e delle politiche sociali, costruire le condizioni perché – da una parte – l’agio e la salute diventino sempre più situazione esistenziale di un sempre maggior numero di persone e – dall’altra – il disagio e la malattia siano, per tutti, momento di passaggio, condizioni particolari di specifici momenti di crisi e di cambiamento, risorse anche per il proprio benessere, mai destinate a cristallizzarsi in modo irrimediabile e stabilizzato. Riscoprire la bellezza di percorsi che costruiscano “vicinanza” – anche nel “disagio” - significa essere “presenti accanto” all’“altro” perché non si senta solo nel

“normale” momento del cambiamento, nel superare ostacoli e nella fatica dell'affrontare le “trasformazioni” del vivere.

Devianza:

“Comportamento che è uscito dai “canoni normalmente” accettati dalla società, che si scosta dalla norma stabilita dal gruppo di appartenenza e che disattende le aspettative sociali. Anche se può essere correlata a disagio e a difficoltà od impossibilità - da parte dell'individuo - nell'adattarsi all'ambiente in cui vive o nell'integrarsi nel gruppo di appartenenza, non possiamo riduttivamente usare il termine in senso necessariamente negativo. E' comunque un cambiamento di direzione - rispetto ai modelli proposti dalla società - i cui esiti personali e sociali sono difficilmente valutabili.”

Il dato forse più significativo dell'attuale contesto culturale (simboleggiato dal costante richiamo al concetto di “complessità”) è rappresentato dal fatto che sono venuti meno i punti di vista privilegiati e certi da cui troppi hanno per secoli preteso di osservare, interpretare e controllare i fenomeni. Oggi non è semplicemente più possibile. Siamo ormai dentro a percorsi sociali e culturali in cui nessuno riesce più non solo ad avere l'unica chiave interpretativa, ma nemmeno la presunta autorevolezza per valutare e controllare. Tutto ciò – applicato nel lavoro sociale – rappresenta una grossa sfida e ha risvolti etici non indifferenti. E' in questo orizzonte che è necessario ripensare – senza operare riduzioni – anche la cosiddetta “devianza”, rileggendola all'interno di un più ampio discorso relativo al “cambiamento sociale”. Il cambiamento sociale, in un paradigma di complessità, non dipende solo da un criterio, ma è dato da più fattori e costruito da una pluralità di eventi che interpretano e ridefiniscono le linee della storia (intesa non solo come “cronos” - succedersi di momenti - ma soprattutto come “autocomprendersi che si evolve”). In una cultura della “complessità” - dunque - anche ciò che siamo abituati a chiamare “devianza”, “disagio” o “trasgressione” è un potenziale elemento di cambiamento che contribuisce, se non rimosso e

negato, a ridefinire il paradigma sociale. Solo se questi elementi sono “accolti” e “riconosciuti” (che non vuol dire “giustificati”) si crea quella dialogicità interlocutoria che permette di comprendere ed interpretare il cambiamento sociale. Ciò non significa “giustificare” anche i possibili “errori”. L’“errore” resta tale, ma è anch’esso parte integrante del percorso di crescita, una “pausa obbligata” che costringe sì a fermarsi, per riposizionare e riorganizzare la propria azione, ma che porta comunque sempre nuove informazioni ed una ulteriore possibilità di interiorizzare i contenuti, di migliorare le proprie scelte e la propria consapevolezza di sé e della realtà. E’ una sfida affascinante perché - anziché rassicurare, chiudere, proteggere e normalizzare tutto per riportarlo nel nostro orizzonte di senso - ci chiede di essere i co-protagonisti di quelle trasformazioni di vasta portata che stanno ridefinendo le nostre vite.

Diritti:

“Ciò che deve essere salvaguardato – in virtù della semplice esistenza – per il soddisfacimento di bisogni essenziali riconosciuti e – di conseguenza - tutelati da sistemi di norme o di leggi condivise. I diritti - per il cui riconoscimento è stato necessario lottare e per la cui estensione a tutti la lotta è ancor oggi necessaria - garantiscono e tutelano la persona, ne sanciscono la dignità ed appartenenza alla società. E’ il riconoscimento di diritti che permette alle persone di agire e di avere più o meno accesso alla vita comune.”

La dimensione interpersonale delle relazioni educative e terapeutiche è monca se non è ancorata alla dimensione socio-politica dell’educare. E’ certamente impensabile sganciare la dimensione educativa dalla relazionalità e dalla reciprocità. E’ però necessario fare attenzione a non chiudere esclusivamente nella relazione interpersonale il senso dell’educare, perché sempre la relazione educativa va restituita alla sua dimensione socio-politica. Costruire sé stessi è “diventare persone”, ma si

ha bisogno – perché ciò accada - del riconoscimento sociale e politico da parte di altri, che siano capaci di rispettare la libertà, la diversità, l'originalità e - comunque sia – la dignità di ciascuno. Diventare individui necessita di riconoscimento sociale e politico. Cogliere tale dimensione significa ritradurre e rinegoziare in termini di “diritti” ciò che non può essere “elargito” come favore, privilegio, assistenza (laddove il bisogno viene intercettato come “favore” nascono mafie, illegalità, corruzione, dipendenze, schiavitù, ...). Senza dimenticare che non è sufficiente il riconoscimento “formale” dei diritti perché questi vengano attuati, ma che – anche i diritti – necessitano di esercizio, di pluri-competenze e di gradualità perché vengano interiorizzati ed entrino a far parte delle effettive possibilità di azione delle persone. Essere attenti alla dimensione socio-politica dell'educare significa dunque anche non fermarsi alla rivendicazione dei soli diritti (civili o sociali). Il solo diritto rivendicato può prestare il fianco a quelle culture egoistiche dove tutto è centrato sulla esclusiva ricerca di benessere individuale, totalmente disarticolato dal bene comune. Non soltanto quindi educare alla rivendicazione del diritto ma anche al dovere della partecipazione. Il diritto sociale ed individuale di ciascuno di noi deve essere sostenuto dall'altrettanto fondamentale diritto e dovere alla partecipazione sociale. Siamo co-protagonisti del bene comune nella misura in cui promuoviamo l'esercizio – per tutti – dei diritti della persona costruendo percorsi educativi che favoriscano sempre più ampie e variegata modalità di partecipazione.

Educare:

*“Trasmettere un modello comportamentale e dei contenuti.
Condividere le regole. Interagire con la persona, rispettandola,
in un rapporto che è bilaterale e non unidirezionale.
Porsi in relazione e confrontarsi. Condividere l'esperienza.
Consapevolezza del proprio limite di educatore e arricchimento
nella diversità. Aiutare a far emergere le potenzialità che sono
insite nella persona: fornire mezzi e strumenti”.*

Educare ed educarsi significa passare dalla precarietà del sentirsi “gettati” nell’esperienza del vivere senza capirne il senso e senza sapere cosa fare, all’intravedere, fra tante possibilità, un possibile percorso che è “sentito” come proprio e che è scelto perché vi si riconosce quella forma che si desidera essere e diventare. In ciò consiste il “pro-gettare” proprio dell’educare: “gettarsi al di là” di ciò che si è ed essere disposti ad investire energie, fatica e risorse per realizzare il proprio progetto. Senza dimenticare che nessun educatore ha la “chiave” per costruire il progetto di vita di nessun altro. E’ l’esperienza vissuta ciò che ci educa davvero. Perché solo l’esperienza interiorizzata e compresa con la mente e con il cuore ci spinge al di là delle nostre abitudini, delle nostre conoscenze, delle nostre radicate certezze. E’ l’esperienza a farci conoscere la gamma di possibilità della nostra esistenza. E’ l’esperienza che ci fa conoscere noi e il mondo. Essere “educatore” significa essere “compagno”, testimone attento del percorso di vita dell’altro, con cui si sceglie di condividere un cammino. La meta del tragitto viene concordata, così come i ritmi del procedere sono ben calibrati sul passo di entrambi. La strada non è mai pre-definita o già conosciuta in anticipo, così come non sono pre-determinabili gli incontri, le accelerazioni, le soste o gli ostacoli, che vanno letti e decifrati passo per passo. L’unica meta fissa è lo stesso accompagnare, la costruzione della relazione. Ed è attraverso la realizzazione del percorso che ognuno giunge all’educazione ed alla costruzione di sé.

Lavoro di rete:

“Lavoro fatto in sinergia fra diversi soggetti presenti sul territorio, ognuno con un ruolo diverso e specifico, per il raggiungimento di obiettivi comuni in un processo di cambiamento necessario in risposta a problemi emersi. E’ un metodo operativo che presuppone e promuove la conoscenza delle opportunità e delle risorse del territorio per utilizzarle ed integrarle al meglio, e di cui le relazioni umane costituiscono il presupposto, lo strumento del cambiamento e l’obiettivo da raggiungere per migliorare la qualità della vita propria ed altrui.”

Educare e progettare dentro la complessità significa impegnarsi innanzitutto a lavorare con altri, per non ridurre il sociale ad una sola prospettiva, abituandosi in prima persona a gestire l'incertezza che la rinuncia a punti di vista assoluti comporta. Intendere la progettazione come un'azione che moltiplica prospettive, opportunità ed occasioni significa stare dentro le alleanze educative con la fantasia e la creatività che la rete di alleanze permette, ma con l'obiettivo di facilitare l'emergere di nuove opportunità e possibilità. Il cambiamento sociale è frutto di un lavoro condiviso: non può essere il singolo soggetto o gruppo a costruire il cambiamento. Il singolo può solo essere un punto della rete sociale, al cui interno si muove – come co-protagonista - inventando nuove opportunità con il contesto. Rispettoso della storia di quella rete sociale, tentando di riconoscerne gli aspetti più sani. Consapevoli inoltre del fatto che la maggiore difficoltà sta nel fatto che tutti gli attori realmente coinvolti nel lavoro comune sono implicati personalmente sia da un punto di vista emotivo sia da un punto di vista cognitivo, e ciò rende necessario prendere in considerazione, contenere ed incanalare in modo costruttivo le dimensioni personali di ognuno. Anche se il lavoro di rete è caratterizzato da legami “deboli”, che permettono cioè a ciascuno di mantenere una propria identità ed autonomia di azione, ciononostante attivare percorsi di cambiamento mobilita spesso negli stessi operatori dimensioni affettive profonde, che a volte sono i primi ostacoli alla realizzazione dell'azione. Fare in modo che in ogni fase della progettazione vi sia una reale condivisione - per quanto riguarda l'individuazione dei problemi, degli obiettivi e delle azioni da mettere in atto - fa sì che sia possibile una progettazione in cui tutti gli operatori si identificano e si riconoscono. E' questa la prima condizione perché sia la effettiva ed affettiva partecipazione delle persone coinvolte a farsi automaticamente garante del fatto che le azioni che si intraprendono siano realmente significative.

Prevenzione:

“Domandare per capire. Ascoltare per verificare che cosa manca, che cosa si può offrire, chi lo deve fare, al fine di ottenere un benessere.

Prevenire significa informare. Rimuovere degli ostacoli e far sì che non si creino situazioni a rischio.

Sensibilizzare, indurre al riflessione per evitare o ridurre eventi negativi. Intervenire prima del problema o per evitare che il problema diventi più grande.

Costruire spazi di vita di qualità, riconoscibili da tutti”.

Oggi l'eccessiva enfasi sulla “prevenzione” è “parola” che denuncia la scarsa attenzione per più efficaci investimenti educativi. Tale enfasi può tradire infatti l'indifferenza, il timore, a volte la paura od il giudizio di condanna che caratterizzano spesso alcuni inconsapevoli modi di avvicinarsi e confrontarsi con chi – con i suoi comportamenti – sfida le nostre convinzioni e certezze. Non si tratta - con questo - di screditare le pratiche di “prevenzione” tout-court, né tantomeno di sminuire l'importanza di tanti percorsi educativi e preventivi attuati in questi anni a partire dall'attenzione ad intervenire “a monte” rispetto al costituirsi e cronicizzarsi di tante forme di disagio. Sicuramente il grosso guadagno sociale che la cultura della prevenzione ha in modo molto forte affermato e reso tensione comune è proprio questo. Non possiamo tuttavia esimerci dal sottolineare la fragilità delle pratiche di prevenzione allorché questa è stata intesa – da una parte - al riparo da posizioni educative chiare o - dall'altra - con un approccio allarmistico ed occasionale. Perché è questo il nodo: spostare le pratiche di prevenzione dall'emergenza che le costringe in percorsi provvisori, precari ed estemporanei ai processi che costituiscono l'accompagnamento educativo e l'agire sociale in cui le varie agenzie (educative e non) ed i soggetti sono solitamente impegnati. Significa inserire il “fare prevenzione” all'interno delle normali pratiche “educative” e “politiche” e non “oltre”, in una zona franca ed incomunicante con gli addetti dell'educare e dell'agire sociale; vuol dire che il tema prevenzione deve diventare parte integrante di un più vasto piano educativo territoriale capace di promuovere le competenze che già

esistono. Si tratta cioè di considerare prima e fondamentale tappa del vero prevenire la restituzione della centralità – culturale, politica e sociale – all’”educare”, riallacciando i fili di un tessuto sociale (forse oggi un po’ allentato) e riconoscendo e restituendo alle persone, alle famiglie e alle comunità quelle competenze formative di cui sono le prime depositarie.

Promozione:

“Azioni (coinvolgimento, sensibilizzazione, informazione, educazione) volte a favorire lo sviluppo di una comunità facendosi portatori di un’idea, attraverso nuovi stili di comportamento, facilitando trasformazioni. La promozione stimola l’apertura, la conoscenza, la crescita, l’offerta di opportunità intese come diritti, cercando di incrementare il protagonismo e la cittadinanza attiva di tutti in una circolarità positiva che si autoalimenta.”

Riconoscere e recuperare la dimensione educativa della progettazione sociale significa inoltre lavorare sempre più in un’ottica promozionale, facilitando cioè cambiamento, crescita, apertura a sempre nuove possibilità, apprendimento, trasformazione. Non si può non cambiare. Nessuna staticità è concessa al vivere perchè ciò che si ferma non vive più. Crescere significa quindi innanzitutto sottrarsi ad ogni illusione di staticità e scegliere di diventare protagonisti e “registi” del proprio cambiamento, accompagnando ciò che si trasforma con l’intelligenza di chi sa riposizionarsi in termini dinamici. Fare “promozione” significa anche e soprattutto questo: facilitare le capacità riflessive, critiche e creative di ognuno perchè tutti possano essere protagonisti del cambiamento proprio e della comunità di cui sono parte. La partecipazione al vissuto comune ed alla vita della comunità ne sono il corollario: la “promozione” è sempre polifonica, frutto di più voci. Solo nel contatto con la realtà fuori di noi, nel riconoscimento reciproco e nella comune partecipazione alla costruzione di realtà condivise si costituisce quell’intreccio di esperienze e di relazioni che dà forma alla crescita ed alla trasformazione di ognuno. L’uomo non si auto-produce, ma cresce nel condividere con altri la fatica

del costruire. E' sempre più viva oggi la necessità di compiere scelte culturali e politiche a favore di ampi piani promozionali che vedano quanti più soggetti di una comunità impegnati in azioni condivise tese alla costituzione e tutela dei beni comuni, alla promozione della giustizia sociale, delle libertà chiamate a convivere e della tutela dell'ambiente, all'interno di percorsi di partecipazione. Sono soprattutto coordinamento, partecipazione, sforzo comune per individuare strategie condivise, progettazioni volte a costruire il futuro ciò che riconosce alle persone un ruolo vitale e da protagonista e che restituisce loro quello spazio "politico" che gli appartiene.

Rischio:

“Situazione di cui - a seguito di circostanze non prevedibili, comportamenti azzardati o condizioni pericolose - non si può sapere con certezza l'esito e/o in cui è forte la possibilità di conseguenze negative o dannose per sé e/o per gli altri. È un punto interrogativo – presente nell'agire degli uomini – attraverso la cui elaborazione avviene anche la crescita.”

Rischiare è tentativo di appropriarsi della sacralità e della magia dell'esistere, desiderio di un'esperienza che non si vuole soltanto vivere ma dominare esorcizzando la morte, illusione di onnipotenza che fa ricercare la sensazione di essere più forti dello stesso destino. Rischiare è tutto questo ed altro ancora, se estremizzato. E' caratteristica inalterata dell'età giovanile o preoccupante specificità dell'epoca attuale? Difficile rispondere, ma forse – in ogni caso – risponde al bisogno, di ogni ragazzo o ragazza, di vivere misurando se stessi innanzitutto ed interrogando la vita, sfidandola per conoscerne i confini. Anche rischiare – in questo senso - è un diritto. Quanto sa, il mondo degli adulti, cogliere questo bisogno e costruire i modi perché – per i giovani - assumersi dei rischi sia un normale momento di crescita e non un inutile e pericoloso spreco di risorse ed energie?

Servizi:

“Luogo deputato a dare risposte alle persone attraverso un insieme organizzato di risorse umane e materiali per il perseguimento di obiettivi definiti e condivisi.

Luogo di comprensione della realtà esterna più grande e rete che semplifica e sintetizza la complessità presente.

Insieme di risorse (operatori, mezzi, utenti) organizzati per la conoscenza, l'analisi e la risposta dei bisogni.

Lavoro insieme, che ha una competenza e dei suoi obiettivi.

Luogo istituzionale e di risposta al bisogno, sia diretta, come accompagnamento, che indiretta come orientamento.

Organizzazione in evoluzione per l'attenzione ai bisogni che emergono”.

Sia che vengano indicati trattamenti terapeutici, consulenze, interventi o diagnosi, sia che vengano proposti corsi, seminari di formazione, analisi o lavori di gruppo, possiamo definire i “servizi” - pubblici o privati che siano - come “l'insieme integrato di attività, prestazioni e processi di lavoro offerti alle persone perché queste riescano a risolvere o gestire meglio uno o più dei loro problemi”. E' importante - in ogni possibile riflessione sul lavoro dei cosiddetti “servizi” – non perdere mai di vista questo essenziale punto di partenza, il fatto cioè che sono le persone (soggetti individuali, gruppi, famiglie, organizzazioni o quartieri che siano), i loro problemi e le loro competenze nel farvi fronte (da riconoscere e da potenziare) il fulcro ed il centro di qualsivoglia intervento sociale. In altre parole: il lavoro sociale è sempre teso a potenziare la competenza, il protagonismo, la libertà e la partecipazione dei cosiddetti “clienti”. Se viene smarrita questa priorità rischia immediatamente di collocarsi in un orizzonte che – inconsapevolmente – riproduce quanto vorrebbe ed è convinto di modificare. Da questo punto di vista essere capaci di comprendere in profondità le domande più o meno consapevoli che le persone pongono, saper sospendere il giudizio quando ci si rende conto di non essere in grado di cogliere gli elementi centrali di una situazione, saper andare al di là delle possibili simpatie od antipatie legate ai propri vissuti interiori, alle proprie certezze od alla risonanza sociale che certe forme di problemi suscitano, sono elementi essenziali per far sì che il proprio relazionarsi con i problemi non sia mediato in

modo inconsapevole ed assoluto dai propri modi di essere acquisiti e dalle proprie conoscenze pregresse. Oggi non è facile - vista la frammentazione e la complessità esistenti - ascoltare ed analizzare tanto la realtà quanto i reali bisogni delle persone. E' essenziale "incontrare" effettivamente i bisogni di tutti favorendo la creazione o l'utilizzo di luoghi di scambio, di dibattito e di confronto dove tali bisogni possano farsi "domanda" e "progetto" discusso e condiviso. Solo un ascolto ed un dialogo sofisticato ed acuto fanno sì che l'impegno sociale non perda mai di vista i suoi obiettivi.

Strada:

“Ambiente esterno, spazio comune, luogo di passaggio, di osservazione, di conoscenza, di incontro e di aggregazione, ma anche luogo nel quale diventano visibili fenomeni di degrado, rischio, pericolo, emarginazione, povertà, indifferenza.... E' anche via che permette comunicazione, percorsi e direzioni da seguire, rendendo possibile individuare delle mete e riuscire a raggiungerle.”

La strada è stata e continua ad essere per molti gruppi che lavorano nel sociale punto di partenza per tante riflessioni e progetti, luogo di provocazione e di stimolo. Luogo simbolico della vita, del movimento e del cambiamento, la strada è quello spazio comune abitato da tutti - perché a tutti accessibile - che più sa mostrarci, senza selezioni di sorta, l'umanità con cui condividiamo il nostro territorio. Simbolo dell'incontro con l'altro e dello scambio, la strada è spesso anche lo spazio in cui a volte ci scontriamo con ciò che disturba il nostro ordine ed il nostro modo a volte ripetitivo di avvicinare le situazioni e le persone, che ci pone degli interrogativi e che ci chiede di andare continuamente oltre i nostri soliti "recinti" e "steccati". Ci ricorda infatti l'esigenza di un confronto continuo con una società che cambia continuamente e produce in forme sempre diverse i suoi "anelli deboli", quelle "nuove povertà" che sorgono e si costruiscono con le più o meno percettibili trasformazioni ambientali, culturali, sociali e geo-politiche. La strada ci educa a

non selezionare i compagni di viaggio, a confrontarci con l'incertezza ed il non-conosciuto, ad assumerci la complessa responsabilità di non ridurre i fenomeni ad aspetti soltanto locali o settoriali per saper comprendere ed intervenire sui processi globali, culturali, sociali o politici che si stratificano in ogni singola situazione o problema. Ci insegna l'interdipendenza che collega ogni anello (ambientale ma anche sociale, culturale e politico) con ogni altro e ci invita ad alzare lo sguardo, documentarci ed assumere le giuste responsabilità rispetto agli interscambi crescenti fra nord e sud del pianeta, alle problematiche aperte da un mondo socio-economico in rapida evoluzione, all'espandersi di situazioni di povertà materiali ed immateriali, alla scollatura crescente fra cittadini ed istituzioni.

Territorio:

“Spazio fisico-politico di appartenenza e di riferimento (comunità locale, provincia, regione, stato, pianeta, ecc...), con specifiche caratteristiche sociali, economiche e culturali. È l'ambito geopolitico in cui ci si sente inseriti, costituito da una rete complessa di persone unite da relazioni sociali, interessi comuni, codici morali, linguistici, ecc... di cui leggere le caratteristiche per conoscerne le esigenze e le risorse.”

Per proiettarci in un domani a volte non ben conosciuto abbiamo bisogno di essere profondamente radicati in un presente che ci nutra, in uno spazio umanizzato che ci offra il calore dell'appartenenza, il sostegno di una rete di relazioni e che ci fornisca una storia ed una memoria da cui partire per progettare il futuro. Gli ambienti ed i territori nei quali viviamo spesso ci pongono vincoli, ma ci offrono anche quelle risorse, riconoscimenti ed opportunità di cui sono intessute le attività di lavoro, del tempo libero, le pratiche sociali e l'identità di ognuno. La frammentazione e globalizzazione oggi in atto fanno sì tuttavia che sempre più i nostri territori rischino quella disumanizzazione che li rende “non-luoghi”, spazi cioè anonimi, uguali ed impersonali che assolvono cioè a delle funzioni ma che non offrono né un'identità, né un senso di appartenenza, né

una storia od una memoria. Insicurezza, paura, allarme, intolleranza verso chi arriva e localismo esasperato sono i modi con cui si esprime la crescente perdita di relazione fra cittadino e territorio. Abitare il territorio è tensione educativa che ci chiede di fare in modo che il territorio diventi luogo di vita per tutti e non solo geografia da attraversare o sede del proprio riparo. Significa – salvaguardando il diritto di tutti a riconoscersi in un territorio e ad appartenervi, senza con ciò giungere a conflitti ed espulsioni per altri – indirizzarsi alla promozione di relazioni, di servizi ed alla garanzia di una migliore qualità della vita e di una più ricca convivenza per tutti.

Trasgressione:

“Violazione volontaria di regole, norme (sociali o morali), leggi. Azione di contrapposizione e non aderenza rispetto a quanto condiviso.”

Limite e trasgressione vivono l'uno dell'altra: non c'è trasgressione senza un limite che cerchi di incatenarla e non c'è limite se non esiste una vitalità da contenere ed incanalare. La trasgressione è infatti un'azione che supera ed infrange l'ordine delle leggi, dei confini e delle regole che esistono ed ordinano un determinato ambito di vita. Ma la trasgressione non è la negazione del limite. Ne è – paradossalmente – la ricerca. La trasgressione ha bisogno del limite, lo cerca e lo ribadisce in una circolarità senza fine. “Stare a questo gioco” – con gli adolescenti – significa cogliere anche, nelle loro trasgressioni, la ricerca di un'attenzione particolare, capace di aiutarli ad incanalare energie e vitalità in una circolarità virtuosa e progettuale. La trasgressione può assumere anche il significato della disobbedienza civile; impegno – detto con altre parole – per denunciare inadeguatezze legislative e per contribuire al cambiamento. Quando la trasgressione assume questo ruolo e significato è da intendersi come esercizio attivo di responsabilità critica e costruttiva. La trasgressione così intesa non è lontana

dalla profezia ed è bene incontrarla (S. Francesco, Gandhi, M.L. King).